

## EVENTI » PERSONAGGIO

# Bertolucci ospite a Mantova

## «Che veggente era Pasolini»

Lo scrittore e regista al Festivalletteratura, che prende il via domani

di Roberto Carnero

**T**ra film, libri e impegno, un maestro del cinema italiano ripercorre l'ultimo mezzo secolo di vita culturale e politica in Italia. Parliamo di **Giuseppe Bertolucci** e del suo ultimo volume, pubblicato da **Bompiani**, che si intitola **"Cosedadire"** (pagine 216, euro 17,00) e che, dopo essere stato presentato domenica al **Festival della Mente** di Sarzana, sabato sarà fra gli ospiti più attesi al Festivalletteratura di Mantova (alle 11 con Bernardo Bertolucci affiancato da Corrado Augias e Neri Marcorè).

Nato a Parma il 27 febbraio del 1947, sceneggiatore, regista e scrittore, Giuseppe Bertolucci è figlio del poeta Attilio e del fratello regista Bernardo. Tra le pagine del suo libro scorrono i temi, le passioni e soprattutto i grandi personaggi che hanno attraversato il Novecento italiano: da Pier Paolo Pasolini (1922-1975) a Cesare Zavattini (1902-1989), da Roberto Benigni (1952) a Federico Fellini (1920-1993), da Giorgio Caproni (1912-1990) a Mario Soldati (1906-1999)...

Ricordando i protagonisti di un dibattito sociale e civile fervido come quello della seconda metà dell'ultimo secolo, l'autore lancia un preoccupato grido d'allarme sull'appiattimento culturale che ha caratterizzato questi ultimi decenni in Italia.

**Bertolucci, come è nata l'idea di questo volume?**

«Confesso che è nata dalle pressioni da parte di alcuni amici, che mi hanno chiesto di fissare su carta i miei ricordi. Ripercorrendo anni di attività e di incontri, ho capito che si trattava di un materiale molto

ricco. Il mio è stato un itinerario intellettuale piuttosto particolare, ma credo anche indicativo del percorso più generale della generazione alla quale appartengo».

**Lei traccia un bilancio negativo dei cambiamenti che ha subito il nostro Paese. Che cosa c'è oggi che non le piace?**

«La mia generazione ha sperimentato il passaggio da una stagione di grande libertà, come sono stati gli anni Settanta, all'avvento di quel pensiero unico che caratterizza l'Italia di oggi. A metà di quel decennio Pier Paolo Pasolini pensava, progettava e girava un film come "Salò", grande metafora della violenza che la società dei consumi, intimamente repressiva, esercita sulle persone. Oggi un'opera come quella non sarebbe neppure lontanamente concepibile. I margini di libertà, e dunque di creatività, si sono ristretti. Non parlo tanto di una questione di censura, quanto di uno svuotamento del desiderio. L'assenza di desiderio è il male più grande che può colpire una società».

**Da che cosa è stato determinato questo cambiamento in peggio?**

«Da una pluralità di fattori, ma temo che anche su questo avesse davvero ragione Pasolini quando parlava della mutazione antropologica causata dall'omologazione. Lo strumento principe di questo processo è stata la televisione. Pasolini scriveva queste cose all'inizio degli anni Settanta, quando la tv in Italia era la sola Rai, con programmi che oggi rimpiangiamo perché di altissimo livello culturale. La tv commerciale con il suo verbo banalmente edonista era ancora di là da venire, ma Pasolini

evidentemente aveva già intuito le potenzialità negative insite nel mezzo. Pasolini aveva questa capacità: di vedere con molta chiarezza i processi già quando erano ancora allo stadio embrionale».

**Che ricordo ha di Pier Paolo Pasolini?**

«Lo incontrai le prime volte a casa dei miei genitori. Lui era molto amico di mio padre. Era stato proprio mio padre a presentarlo a Garzanti, che gli pubblicherà nel 1955 il libro con il quale inizierà la sua fama, il romanzo "Ragazzi di vita". Per questo Pasolini ebbe sempre nei confronti di mio padre una gradissima gratitudine. Oltre a questo, lo stimava molto anche come poeta. Sulla sua produzione in versi Pasolini ha scritto cose bellissime. Io avrò avuto tredici-quattordici anni e ricordo le frequenti visite di Pasolini a casa nostra. Era un uomo dall'aria molto malinconica. Solo più tardi, accostandomi alla sua opera, avrei scoperto la carica di vitalità, di *disperata vitalità* (per usare un'espressione pasoliniana), che connota le sue pagine. Un aspetto decisamente in contrasto con l'immagine che avevo ricavato dagli incontri con la sua persona».

**Un altro nome che ricorre nei suoi ricordi è quello di Federico Fellini.**

«Devo confessare, a proposito di questo grande regista, la mia iniziale diffidenza. Nutrivo nei suoi confronti dei sentimenti contrastanti: da una parte l'ammirazione verso una produzione filmica unica e per molti versi enigmatica, dall'altra un certo sospetto causato dal successo che gli arrideva. Vede, ideologicamente sono stato un figlio del Sessantotto.

E noi ragazzi sessantottini non

eravamo affatto teneri nei riguardi di coloro che avevano successo. Preferivamo le esperienze più, per così dire, alternative, di nicchia. Al successo eravamo piuttosto allergici e ne facevamo una colpa a chi il successo lo aveva raggiunto. Soltanto alcuni anni più tardi sono riuscito a guardare i film di Fellini e la sua intera carriera artistica con occhi scevri di pregiudizio, prescindendo dal personaggio del regista e da quanto egli significava in termini mediatici».

**Altri due grandi artisti su cui si sofferma nel suo libro sono Cesare Zavattini e Roberto Benigni. Ce ne vuole parlare?**

«Sì, potrei definirli rispettivamente "il grande vecchio" e "il piccolo diavolo". Zavattini è stato il maestro di mio padre, prima che sul piano artistico, inizialmente in un senso molto letterale, poiché fu suo precettore in collegio a Parma. Zavattini rimane tutt'oggi un lucido esempio di straordinaria libertà. Penso anche solo alla sua notevole capacità di attraversare diversi linguaggi: è stato poeta, narratore, giornalista, sceneggiatore, pittore».

**E Roberto Benigni?**

«Ho iniziato a lavorare con lui nel 1977, quando realizzai "Berlinguer ti voglio bene", trasposizione filmica di un suo fortunato spettacolo. Da allora continuo a credere che Roberto sia un grandissimo artista. Sin dai suoi esordi ha cercato di rompere le convenzioni. Il miracolo che gli è sempre riuscito, in tutti questi anni, è consistito nel trasgredire le regole, ampliando però sempre più il proprio pubblico. Certo, anche il suo modo di fare spettacolo si è evoluto: se prima poteva incentrare un monolo-

go su un'inedita visione del mondo in chiave genitale, oggi porta il "Paradiso" di Dante o l'Inno di Mameli in tv in prima serata. Ma a ben vedere l'operazione è la stessa: fare qualcosa di sorprendente, di impensato, riuscendo ogni volta a stupire la sua audience. Ma forse c'è anche dell'altro: Benigni ha la capacità di attraversa-

re i media, compresa la televisione, senza esserne fagocitato».

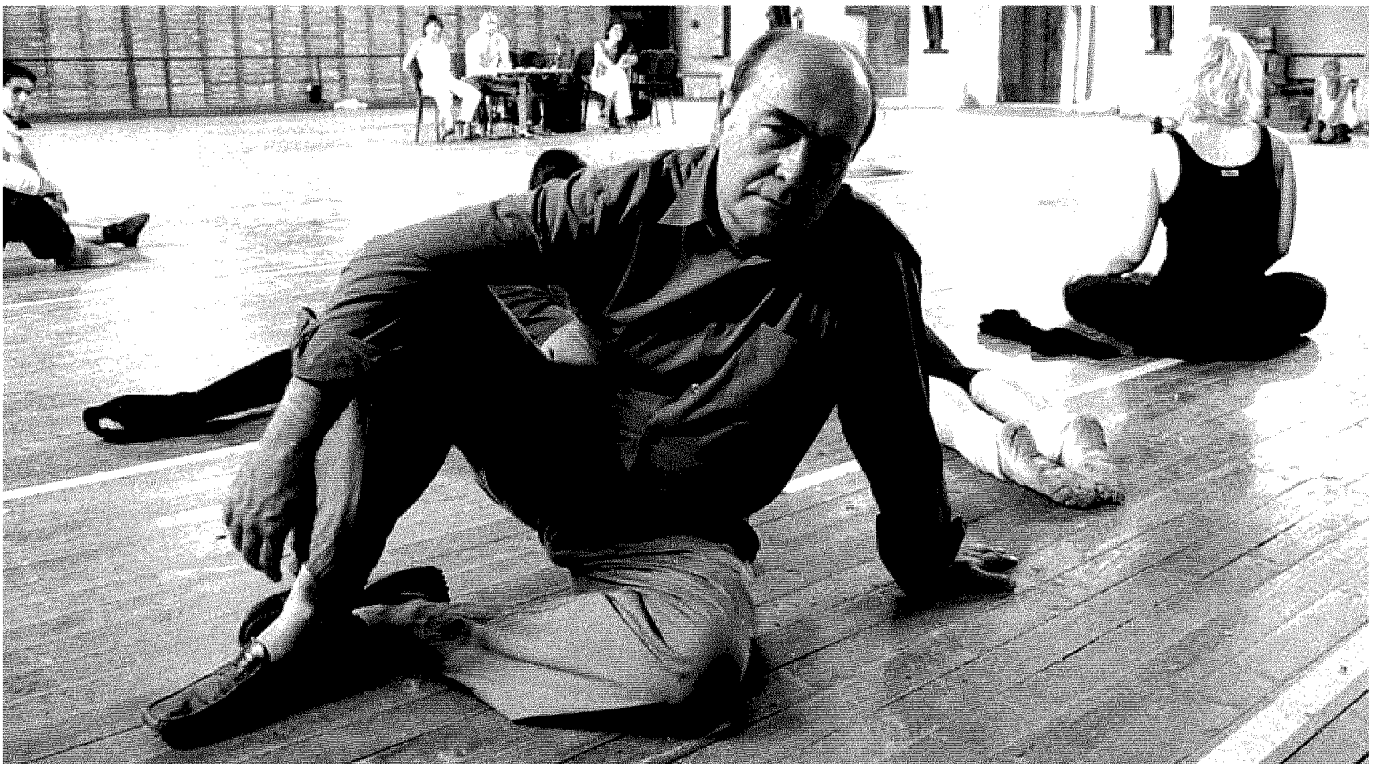
**In genere, invece, che cosa accade?**

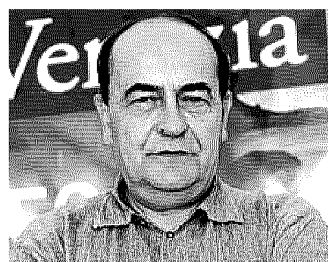
«Accade che anche quando un personaggio ha qualcosa di importante da dire, la televisione riesce a banalizzare totalmente il contenuto del suo pensiero. Il dover partecipare

al dibattito mediatico finisce con il brutalizzare ogni autenticità. La televisione è un mezzo che falsifica la realtà, per renderla più facile o più facilmente digeribile da parte dello spettatore medio, cioè da parte della massa. Lo diceva, anche questo Pasolini. Nel suo episodio La ricotta Orson Welles, che veste i panni di un regi-

sta, definisce il cosiddetto "uomo medio" niente meno che "un mostro". Mi scusi se continuo a fare riferimento a Pasolini. Ma per me rimane una bussola insostituibile. E finché non ne troverò una che funzioni meglio, non smetterò di servirmene».

©RIPRODUZIONE RISERVATA





## Il suo libro racconta il '900 italiano

Giuseppe Bertolucci ha debuttato nel mondo del cinema facendo da aiuto del fratello maggiore Bernardo nel film "La strategia del ragno" (1970) per esordire l'anno dopo come regista nel mediometraggio "I poveri muoiono prima". Nel 1975, assieme al fratello Bernardo e a Franco Arcalli, scrive la sceneggiatura di "Novecento". Nello stesso anno scrive il monologo teatrale "Cioni Mario di Gaspare fu Giulia" per Roberto Benigni, da cui verrà tratto il film del 1977 "Berlinguer ti voglio bene". Lavora alle sceneggiature di "La luna" di Bernardo Bertolucci, "Tu mi turbi" di Benigni, "Non ci resta che piangere" di Benigni e Massimo Troisi. Nel 1984 gira "Segreti segreti", con un grande cast femminile; nel 1988 dirige Diego Abatantuono, Paolo Rossi e Laura Betti ne "I cammelli". Nel 1994 è la volta del film "Troppo sole", con Sabina Guzzanti. Del 1999 è "Il dolce rumore della vita". Adesso è uscito il suo libro "Cosedadire" (Bompiani).



“ I margini di libertà si sono ristretti per uno svuotamento del desiderio. A metà degli anni '70 il regista girò "Salò". Oggi un'opera così sarebbe impensabile



“ Il miracolo di Roberto Benigni è che è sempre riuscito, in questi anni, a trasgredire le regole, ampliando però sempre più il suo pubblico